SOREM

www.avanti.it

Avanti!

Anno XII n° 270 - a 1.00 | quotidiano socialista | Giovedì 15 novembre 2007

Il malessere della nostra società

Uno Stato da rifare

Giulio Scarrone

"L'Italia è un Paese dove i problemi non vengono mai risolti". È il giudizio espresso dalla stampa estera, dopo gli sconquassi che in alcune città, a cominciare da Roma, hanno fatto seguito alla tragica morte del giovane romano nella piazzola dell'Autogrill di Arezzo.

Dobbiamo riconoscerlo: una volta tanto è la fotografia di una situazione che non riguarda soltanto il calcio - magari! - ma un male profondo che sta attraversando l'intera società e nei confronti del quale sarebbe sbagliato girarsi dall'altra parte, per non vederlo. Sarà che da noi l'unità nazionale è arrivata tardi rispetto ad altri Paesi, col contributo determinante venuto dall'esterno - francesi e inglesi nell'Ottocento e americani nel Novecento - fatto sta che molto spesso facciamo fatica ad individuare le strade giuste, per il raggiungimento di quegli obiettivi che corrispondano all'interesse collettivo. Anzi, siamo tendenzialmente portati a scambiare quella che alla fine è il prevalere di alcune minoranze, come il massimo della democrazia. In Italia sono anni e anni che si parla, sino allo sfinimento, di riforme che non vedono mai la luce. Riforme, come ancora ricordava nei giorni scorsi Luca Ricolfi sulle colonne de "La Stampa", in quasi tutti i campi della vita economica e sociale: risanamento dei conti pubblici, modernizzazione dello Stato sociale, riforme del mercato del lavoro, infrastrutture, privatizzazioni, liberalizzazioni, meritocrazia.

Quanti anni dovranno ancora passare perché si cessi di parlarne soltanto e si incominci a fare qualcosa di concreto in proposito? In compenso, tanto per citare alcuni esempi, è stato messo al bando il nucleare e adesso l'Italia - col vertiginoso aumento del prezzo del petrolio - rischia la bancarotta energetica. Si corre il pericolo di restare, come Paese, tagliati fuori dalla nuova rete di trasporti internazionali perché il sindaco di un qualunque comune si oppone al passaggio della linea ferroviaria sul suo territorio. Le infrastrutture non si riescono mai a realizzare perché ci sono mille snodi burocratici e amministrativi da superare e quando ci si riesce è passato tanto di quel tempo che il progetto iniziale non serve più a niente. Si parla tanto di tagliare drasticamente il costo della politica, tra i più alti al mondo, e poi si fa fatica a mettere da parte le Province che, dopo l'istituzione delle Regioni, sono diventate un costo aggiuntivo e un intralcio burocratico. L'Italia è il Paese con la spesa sociale più squilibrata in Europa e, contrariamente a quello che fanno tutti gli altri Paesi, si vara una legge che abbassa l'età pensionabile, da 60 a 58 anni, mentre quelle che si chiamo le aspettative di vita sono in continuo aumento.

Tutto ciò come può non creare un malessere sociale? Basta scendere in strada e parlare con la gente per capire qual è lo stato d'animo dei cittadini, i quali fanno sempre più fatica a distinguere quelli che dovrebbero essere i valori che tengono assieme una società. E questo stato di malessere, come è ormai evidente per tutti, è particolarmente diffuso tra i giovani, per i quali diventa ogni giorno più difficile guardare al loro futuro. Allora, per tornare ai fatti di violenza che hanno fatto seguito al tragico avvenimento di Arezzo, non c'è dubbio che gli autori di questi fatti vadano individuati e condannati esemplarmente - cosa che non sempre avviene -, ma va aggiunto che è venuto il momento di fare una riflessione più profonda e più coinvolgente sullo stato di salute dell'intera società, per correre ai rimedi finché c'è tempo per farlo. L'impresa non è da poco e i precedenti non incoraggiano certamente a facili speranze. Eppure va tentata, col concorso in primo luogo dei cittadini elettori che hanno a disposizione l'unica arma che la democrazia metta nelle loro mani: il voto.

Cambia l'articolo sui compensi dei manager pubblici e la Cdl chiede più tempo. Malumore unionista nei confronti di Marini

Finanziaria, Mastella fa slittare il voto finale

Il giorno del giudizio è saltato. La maggioranza, ancora una volta, si lacera - questa volta sul tetto ai compensi per i manager pubblici - e il voto finale del Senato sulla Finanziaria slitta a oggi.

Il bubbone è scoppiato martedì in serata, quando Mastella, dopo aver assicurato poche ore prima di aver trovato un accordo con il resto del centrosinistra sull'argomento, ha deciso di non votare l'articolo 91 della manovra che prevedeva un limite di 270mila euro annui per gli stipendi dei manager dello Stato. Una norma-manifesto per tutta la sinistra radicale che però l'Udeur ha deciso all'improvviso di non accettare più. Dopo una lunga notte di trattative, poco prima delle 10 di ieri mattina è arrivata la fumata bianca. "Le nostre istanze sono state accolte - ha annunciato Mastella -. Voteremo sì alla manovra".

Il punto è che la nuova stesura dell'articolo ha decine e decine di commi: quasi una nuova legge. A questo punto la Casa delle libertà si impunta e chiede più tempo per studiare il nuovo testo e per presentare emendamenti. È bagarre. La maggioranza pretenderebbe maggior decisione da parte del presidente dell'Assemblea, Franco Marini. "Nella scorsa legislatura - mormorano dalle parti del Partito democratico - il presidente Pera non avrebbe lasciato convocare una conferenza dei capigruppo dietro l'altra e la questione si sarebbe risolta in giornata. Siccome Marini non è certo uno stupido, viene da pensar male". Ma nella maggioranza c'è anche chi, come il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, Giampaolo D'Andrea, si rende conto che la situazione rispetto ai tempi del centrodestra al governo è troppo diversa. "È vero che Pera non avrebbe lasciato tutto questo spazio per l'ostruzionismo dell'opposizione - ragiona D'Andrea -, ma è anche vero che la Cdl a Palazzo Madama disponeva di una maggioranza tale che tutti sapevano che comunque un'azione dilatoria non avrebbe avuto alcuna speranza di portare a qualche cambiamento dei provvedimenti. Oggi la situazione è un po' diversa…".

E già. La situazione è proprio diversa. Nella scorsa legislatura, infatti, nessun senatore del centrodestra si è mai alzato nell'aula di Palazzo Madama durante le dichiarazioni di voto della Finanziaria per annunciare che, per lui, la maggioranza era finita. Bene. Questo è quello che succederà stamattina, quando Willer Bordon (ex Margherita), dichiarerà esattamente questo. "Non farò altro - spiega il senatore della neonata Unione democratica - che certificare quello che ormai da parecchi mesi tutti sanno, dentro e fuori questo palazzo: qui al Senato una maggioranza politica non c'è più e fino a oggi si è andati avanti esclusivamente per buona volontà". "Ebbene - annuncia con malcelata soddisfazione - per me e il senatore Manzione (l'altro rappresentante dell'Ud) dopo il voto favorevole a questa legge finanziaria non ci sarà più nessun motivo di continuare in questo modo e dunque proporremo di voltare pagina e iniziare una nuova fase". Viene il dubbio che la nuova fase possa cominciare già dal secondo passaggio della manovra economica al Senato, quando governo e maggioranza saranno costretti a imbottire la Finanziaria anche con il Protocollo sul Welfare e l'abbattimento dello scalone pensionistico. "Questo - risponde sibillino Bordon - è il classico argomento sul quale una maggioranza non c'è più. Vedremo…".

Marco Gubetti

La tragedia di domenica conferma una volta di più che questa maggioranza è sbilanciata

Caso Sandri, Prodi ostaggio della sinistra

Luigi Preti

A seguito di un accidentale colpo di pistola di un poliziotto, che ha ucciso da lontano un bravo ragazzo, si è scatenata a Roma e in altre città una vera e propria guerriglia da parte degli ultras con conseguenze molto tristi.

Non è certo la prima volta che gli ultras colpiscono duramente, non solo cittadini, ma principalmente le forze dell'ordine. La cosa purtroppo non ci stupisce perché il governo Prodi è appoggiato da partiti di estrema sinistra e il presidente del Consiglio per stare a galla deve tener conto di questi gruppi e partitini antinazionali, sempre difesi dai movimenti estremi della maggioranza. Così non si può andare avanti e il capo del governo è costretto (per rimanere sulla sua poltrona) ad accontentare i partiti estremi della sua coalizione, che notoriamente odiano le forze dell'ordine e difendono sempre chi le attacca. Prodi si rende conto di questa grave situazione, ma è costretto a permettere ai sinistrissimi atteggiamenti antinazionali avversi alle forze dell'ordine. Se si comportasse diversamente, il suo governo cadrebbe subito. L'ex premier Lamberto Dini e il ministro della Giustizia, Clemente Mastella, protestano, ma fino ad ora non hanno avuto il coraggio di far cadere questo governo che danneggia piuttosto gravemente la nazione e le forze politiche da sempre tutrici dell'ordine pubblico. Il ministro degli Interni, Giuliano Amato, si rende conto della gravità della situazione, ma come diceva don Abbondio: "Il coraggio chi non l'ha non se lo può dare".

In una situazione profondamente diversa c'era al Ministero degli Interni, Mario Scelba, uomo di grande coraggio, che seppe difendere la democrazia italiana in una condizione probabilmente ancor più pericolosa. Giuliano Amato fa quel che può, ma deve tener conto che il governo Prodi ha bisogno anche dei sinistrissimi per sopravvivere, come abbiamo già detto, e si adegua. In queste condizioni il Paese non va male, ma addirittura malissimo. È vero che gli ultras non sono al governo, ma al governo ci sono i loro amici, i quali sicuramente non hanno il senso dello Stato. Berlusconi giustamente protesta, ma ci chiediamo se, tornando al governo o mandando al governo i suoi amici, sarebbe in grado di comportarsi molto diversamente, dato che gli avversari di sinistra lo definirebbero certamente fascista. Oggi anche gran parte dei quotidiani chiamano parafascisti i difensori dello Stato. Troppi direttori di quotidiani e moltissimi giornalisti hanno finito per accettare che si usi l'epiteto di fascista contro chi difende la nazione e lo Stato.

Lamberto Dini e Mastella, uomini di equilibrio e amanti dello Stato, dovrebbero non solo condannare enfaticamente gli ultras, ma abbandonare questo governo che indirettamente li appoggia. Non basta sostenere che la loro coscienza è a posto. Se veramente fosse così, potremmo concludere che si tratta di una falsa coscienza.

Anche l'onorevole Casini sbaglia lasciando credere di non essere contrario al cento per cento a questo governo. Berlusconi può avere mille difetti e comprendiamo che l'onorevole Casini non lo ami. Ma al di là e al di fuori di Berlusconi, c'è l'Italia, c'è lo Stato nazionale ed essi hanno il dovere di dire fermamente no. Questo è il momento delle grandi decisioni e se essi credono di barcamenarsi, sbagliano. Sono colpevoli come tutti gli sciocchi del centrosinistra, i quali non si rendono conto di essere in realtà succubi di quell'estrema sinistra, che tanto danneggia la nostra Italia.

Stefania Craxi sulla biografia scritta da Luigi Musella

La verità su Bettino: un impegno di vita

Lunedí scorso a Roma la Fondazione Bettino Craxi ha presentato la biografia dell'ex leader del Psi ("Craxi", Salerno Editrice, pagg. 410, 25 euro) scritta da Luigi Musella, docente di Storia contemporanea all'Università di Napoli "Federico II". Di seguito pubblichiamo l'intervento tenuto da Stefania Craxi.

È con grande piacere che partecipo alla presentazione del libro che Luigi Musella ha dedicato alla vita e alle opere di Bettino Craxi. Non è il primo a scrivere di Craxi, ma su questo grande leader che ha rinnovato il socialismo, facendone una forza tuttora viva sulla scena politica mondiale, si sono accumulate tante menzogne, tante falsità che ogni scritto diretto a ristabilire la verità è un'opera meritoria.

Tanto più, come nel caso di Musella, quando si tratta di un libro scientifico, che non narra impressioni o ricostruzioni di parte ma riferisce fatti, commenti con nome e cognome, fa parlare i testi, le cronache, le persone. Mai nessuno, prima di Musella, aveva cercato la verità fra le carte. Un lavoro difficile perché viviamo in una società in cui quasi la totalità delle sue istituzioni trae la propria legittimità dalla fine della prima Repubblica e nessuno ha interesse a scavare nel torbido di quegli anni. Gli archivi restano chiusi, le bocche cucite e, se si parla, ognuno racconta la propria, comoda verità. Musel-

Stefania Craxi - *Segue a pagina 3*

L'ALDO*PARLANTE*

di Aldo Chiarle

Inconcepibili, assurde e gravissime, in una nazione che si dice civile, le polemiche recentemente suscitate dalla proposta del Comune di Milano, di unire in un unico sepolcro i giovani partigiani morti per la libertà e i giovani morti combattendo dalla parte della Repubblica di Salò. Pensavo che a distanza di sessanta e più anni dalla fine della guerra, la proposta fosse accettata da tutti, perché era un ulteriore passo per cancellare divisioni ormai superate dal tempo e dalla storia. Io che ho combattuto dalla parte della libertà, ritornando nella mia Savona mi sono trovato davanti un compagno di scuola che sapevo aveva militato nei "Battaglioni M"; gli sono andato incontro e ci siamo abbracciati. Ed erano passate solo poche settimane dalla Liberazione. Le polemiche di una certa sinistra per questa decisione del Comune di Milano non hanno più senso e rappresentato solo un antifascismo becero e una mentalità fascista. Un popolo che vive nell'odio non può avere futuro.

La finestra sul welfare

di Francesco Pasquali

Il Protocollo farà esplodere il sommerso

Il Protocollo sul Welfare farà esplodere il lavoro sommerso specie tra i giovani alla ricerca del primo impiego. Il governo, attraverso lo sconsiderato aumento delle aliquote contributive, è riuscito a danneggiare lavoratori e imprenditori. Da un lato per le aziende assumere un ragazzo con un contratto atipico costerà di più, dall'altro il lavoratore, come confermano alcune simulazioni, percepirà meno soldi in busta paga. Le aliquote per i co.co.co iscritti in via esclusiva alla gestione separata subiranno un rincaro di 8.61%, passando dal 18.20% del 2006 al 26.81% nel 2011. Di questo aumento non beneficeranno né i lavoratori, né l'azienda, in quanto graverà su entrambi.

Se nel 2006 ad un lavoratore co.co.co. veniva sottratto dalla busta paga il 6.06% per contributi nel 2011 la quota passerà all'8.94%. Lo stesso ragionamento è valido per il datore di lavoro: rispetto al 2006 per un lavoratore, nel 2011, la quota di contributi a carico dell'azienda aumenta di 5.73 punti percentuali. Insomma un lavoratore costerà di più ma registrerà una significativa diminuzione del reddito netto in busta paga. Diverse proiezioni realizzate da giornali economici e da esperti del settore, come Giuliano Cazzola, hanno calcolato una diminuzione del reddito tra il 2006 e 2011 di oltre il 2%.

Simile sorte, ma con effetti peggiori, toccherà per i collaboratori con partita Iva e professionisti senza cassa, l'unica differenza consiste nella ripartizione degli oneri tra lavoratore ed azienda. La stangata contributiva graverà interamente sulla busta paga del lavoratore, passando dal 14.20% al 22.81%. La quota a carico dell'azienda resta infatti invariata al 4%. La variazione del reddito (2006/2011) per questa categoria sarà di 6 punti percentuali. Tutto ciò comporterà da un lato un aumento del sommerso, dall'altro un'esplosione del popolo delle partite Iva.

La scelta del governo di affrontare la flessibilità/precarietà con l'arma delle tasse, nasconde un approccio ideologico al lavoro e comporterà meno entrate rispetto a quelle previste di un importo vicino a 1,5 miliardi di euro. Intraprendere una battaglia ideologica contro la flessibilità condurrà inevitabilmente ad una sconfitta in quanto renderà il mercato del lavoro meno inclusivo. Nella migliore delle ipotesi, con l'applicazione di questo protocollo, per i giovani aumenta il rischio di permanenza nella precarietà.

Caso de Magistris: il Guardasigilli sporge querela contro Beppe Grillo

Clemente Mastella "ha dato mandato ai suoi legali di intraprendere le vie giudiziarie per tutelare la sua onorabilità a fronte degli attacchi gratuiti e inaccettabili. Il risarcimento dei danni sarà devoluto alle vittime delle mafie". Lo comunica l'ufficio stampa dell'Udeur a proposito delle affermazioni di Beppe Grillo sul caso de Magistris.

Televisione: Italia verso prima gara per l'assegnazione delle frequenze

Tra qualche mese in alcune zone d'Italia potrebbe migliorare il segnale de La7 o di Rete A. Arriva infatti in Italia per la prima volta una gara per assegnare frequenze tv. Il ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni, ha presentato il bando che riguarda 108 impianti-frequenze (su 24.680 censiti) che verranno assegnati con procedura competitiva.

Sulle prossime Presidenziali in Brasile

Febbre da terzo mandato

Roberto Lovari

Ne "il Riformista" dei giorni scorsi l'autorevole latino-americanista Rossana Miranda ha scritto un lungo articolo su Dilma Rousseff parlandone come la sicura candidata alla successione di Lula nel 2010.

Indubbiamente una bella biografia quella del ministro della Casa civil di Lula, che non è il ministro degli Interni, figura che nel Brasile federale non esiste, ma il capo di gabinetto. Chi l'ha incontrata a Roma, qualche mese fa, quando ha presentato il Pac, ovvero il piano per accelerare la crescita economica del Brasile, ha avuto conferma di una personalità forte e intelligente. Sicuramente c'è chi pensa che il compito di portare avanti il Pac, affidatole da Lula, possa in caso di successo, come avvenuto con Cardoso nel Piano Real, offrirgli la porta alla candidatura alle presidenziali del 2010, evitando così lo spettro del terzo mandato per Lula.

Spettro che provoca nel prestigioso giornale la pubblicazione di ben due articoli. Il titolo del primo articolo non lascia dubbi su quello che pensa l'influente quotidiano paulista sul terzo mandato: "vade retro!". Non c'è bisogno delle vicende venezuelane per indicare nella possibile rielezione di Lula un pericoloso iperpresidenzialismo, estremamente nefasto per la democrazia facendo prevalere il potere esecutivo a danno di quello legislativo e giudiziario. In America Latina le tradizioni dei caudillos e dei generali presidenti, il permanere di grandi sacche di povertà permeabili alle azioni di paternalismo e di assistenzialismo e la crescita del Pil danno ai presidenti grandi tentazioni verso mandati permanenti al confine dell'autoritarismo.

A rafforzare le sue preoccupazioni il giornale fa una pagina dal titolo chiaro: "La febbre del terzo mandato colpisce i leaders dei paesi in via di sviluppo". Vengono ricordati i casi del russo Putin, dell'africano Thabo Mbeki, del colombiano Alvaro Uribe, del venezuelano Chavez, del boliviano Morales e dell'argentino Nestor Kirchner. Certamente queste preoccupazioni possono sembrare eccessive se confrontate con le dichiarazioni di Lula in merito. Quando apparve la riforma che non pone più limiti di mandato di Chavez, Lula in una intervista si espresse, senza mai nominare il nome del presidente venezuelano, in modo fermamente contrario. Di recente ad una domanda sul tema ha risposto: "occupiamoci di cose serie". Una proposta di un petista è stata archiviata dal presidente della Camera, Chinaglia. Qualcuno ha notato che Lula quando si esprime contro il terzo mandato usa l'espressione "politicamente sbagliato", quindi non per ragioni di principio. Senza fare processi alle intenzioni e pur volendo credere a tutto quello che dice Lula, il presidente un problema lo ha ed è quello di come continuare la sua azione e mantenere il ruolo e lo spazio del suo partito, il Pt. Lula ha il problema di come spendere una popolarità che si mantiene su livelli altissimi, il 63 per cento. Ha saputo governare una grande potenza economica con rigore ed intelligenza, portando avanti piani reali e concreti di integrazione sociale, in un Paese che ha ancora vergognose disuguaglianze sociali.

Lula ha fermato il suo partito, che voleva votare al suo ultimo congresso di fine agosto un ordine del giorno per avere un candidato Pt alle elezioni presidenziali del 2010. Lula sa che se vuole continuare la sua azione ha bisogno di un candidato sì scelto da lui, ma che sia espressione della coalizione che lo ha portato alla vittoria e che sostiene il suo governo, anche se alcune volte con grandi difficoltà. Certamente Lula spera che la Roussiff arrivi al 2010 con una immagine tale da poterla proporre agli alleati, che sono molti e difficili. La partita sul 2010 è aperta e a bordo campo c'è lo spettro del terzo mandato.

COMUNE DI POGGIO RENATICO

Procedura aperta per affidamento appalto gestione nido d'infanzia comunale

CIG 0045686546

Servizi CPV25: Educativo, generale di pulizia e gestione guardaroba, cucina. Durata: anni scolastici 2007/08-2009/10 ed eventuale rinnovo per uguale periodo. Base appalto: 2.103.000,00 con aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa, comprensiva anche del rinnovo e di eventuali servizi di assistenza disabili. Offerte ricevute: n. 7. Offerte ammesse alla gara : n. 5. Ditta aggiudicataria : ATI Le Pagine s.coop.soc.rl. di Ferrara - CIDAS s.coop.soc.r.l. di Copparo (FE) – CADIAI s.coop.soc.r.l. di Bologna - 2.073.852,00. Per informazioni: tel. 0532 824561 fax 0532 824560 , lmarcolini@comune.poggiorenatico.fe.it.
Avviso inviato e ricevuto dal UPUCE il 22.10.2007
Poggio Renatico 07/11/2007
Il Responsabile del Procedimento
Gino Toselli

Avanti!

Registrazione Tribunale di Roma n. 599 del 29/11/1996

Direttore
VALTER LAVITOLA

Responsabile
FABIO RANUCCI

Redazione di Roma
Via del Corso, 117 - 00186 Roma
Telefono: 06/6790038 - Fax 06/69782296

Indirizzo Internet: **http://www.avanti.it**
e-mail: **redazioneavanti@virgilio.it**

Distribuzione: S.E.R. Srl
Via Stadera, 76 - 80143 Napoli

Editrice
International Press p.s.c.ar.l.
Via del Corso, 117 - 00186 Roma
c/c postale 23673809
Iscritta al Registro Nazionale della Stampa al n. 4988 del 20/XI/96

"Impresa beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni"

Amministratore
VALTER LAVITOLA

Stampa:
LITOSUD S.r.l.
Via Carlo Pesenti, 130 - 00156 Roma

Concessionaria Pubblicità
Poster pubblicità & Pubbliche relazioni S.r.l.
Roma - Tel. 06/68896911

Edizione chiusa alle ore 18.00

DIBATTITO

C'è un futuro per il socialismo in Europa

Nicola Zoller

Quando l'ex parlamentare trentino Renato Ballardini tirerà il fiato e sarà un po' più clemente coi suoi precedenti compagni e col Partito socialista? Anche in concomitanza con il suo ottantesimo compleanno - traguardo d'umana mitezza più che di riapertura di contenziosi - Ballardini non viene meno alla sua nota specialità di questi anni: ed eccolo dunque, nell'ultimo editoriale sulla rivista "Qestotrentino" del 13 ottobre 2007, pronto a spargere il suo sarcasmo sul fatto che "è rinato il Psi, caratterizzato soprattutto dalla proclamata adesione al Partito socialista europeo. E sta bene - continua - anche se l'Internazionale socialista dei giorni nostri non brilla molto. Dove sono i Willy Brandt, i Bruno Kreisky, gli Olaf Palme che un tempo illustrarono la sua storia?". Ma come, caro Ballardini, non ti sei accorto di un premier come Zapatero, di una donna innovativa - che avrà un bel futuro nella storia socialista europea - come Segolene Royal, di un militante che continua le antiche battaglie di libertà come il greco Papandreu, di un'altra socialista intrepida come la presidente cilena Bachelet? Sono nomi - solo per citarne alcuni - che possono competere, eccome, con le grandi personalità citate da Ballardini per magnificare il passato e disistimare il futuro.

Intristisce poi il fatto che Ballardini "resti di stucco" di fronte alla scelta del senatore Gavino Angius di non aderire al nascente Partito democratico, preferendo promuovere la rinascita del Partito socialista. Pensando alla buona politica, molta gente di sinistra potrà giudicare più dignitoso - come reputa Angius - militare in un rinascente Partito socialista piuttosto che in un Partito democratico intrigato da componenti retrograde: qui non c'è solo la teodem Binetti e il neoclericale Rutelli, ma anche l'integralista Rosy Bindi, che non a caso è crollata sul burqa, dichiarando a pochi giorni dal voto per la segreteria del Pd: "Come vogliamo vedere i crocifissi nelle nostre aule dobbiamo essere rispettosi del velo con cui le islamiche si coprono il volto". Volti coperti? Crocifissi? Eppure chi vuol dare lezioni ad altri, come Ballardini, ha scelto la Bindi come candidata segretaria.

Ma anche dal punto di vista morale il Partito socialista si presenta meglio di altri. I suoi militanti - quelli vecchi che ritornano e quelli nuovi - sanno di dare liberamente il loro contributo ad una buona causa con più coerenza di altri: qui non ci sono posti o prebende da spartire, intrighi finanziari da sponsorizzare, come invece può accadere in un partito "pigliatutto" come il neonato Pd; o come è accaduto recentemente per il caso "dirigenza Ds-Unipol di Consorte", che ha tenuto aperto il capitolo dei rapporti coi soldi e con operazioni poco pulite del maggior partito della sinistra.

E qui verrebbe da chiedere: tra i tanti moralisti mendaci che si reputano di sinistra, chi - dopo essersi esercitato moltissimo su altri affari - ha davvero meditato sull'affaire riguardante gli intrecci tra Consorte e il tesoriere e la dirigenza dei Ds? Ma per risalire alle fonti di tutto questo rimando al libro scritto recentemente da uno storico progressista come Salvatore Sechi intitolato "Compagno cittadino" (Rubettino), di cui è apparsa anche una recensione sul giornale "Trentino" del 15 febbraio 2007 intitolata: "Armi e tangenti, l'altra storia del Pci". Si sa che tra i "moralizzatori dei costumi altrui", di questo e di altro si è voluto e si vuol continuare a tacere o parlar poco, per poter meglio infierire su esponenti del centrosinistra originario e sugli esponenti del Psi, in particolare, dipinti come "depravati ladroni".

Qual è il succo di questa storia? La querelle, piena zeppa di moralismo mendace, svela soprattutto un fatto politico-culturale. Noi socialisti trentini non siamo mai stati craxiani osservanti, ma in molti abbiamo riconosciuto a Craxi di aver svolto per la sinistra riformista un ruolo rilevante. È quello che Ballardini vuole negargli recisamente. Meraviglia assai che quello che Ballardini non vuole concedere, venga invece onestamente ammesso da Piero Fassino. Questi scrive nel suo libro "Per passione" (Rizzoli): "Craxi è uomo profondamente di sinistra. Autonomista, anche all'epoca del fronte popolare, ha uno spiccato senso dell'identità socialista rispetto all'area maggioritaria della sinistra italiana, quella comunista. Certo, Craxi non esita a fare della competizione a sinistra, puntando ad accrescere le difficoltà del Pci, inducendoci a reagire nel modo peggiore. Ma resta il fatto che il Pci non appare capace, negli anni Ottanta, di affrontare il tema della modernizzazione dell'Italia, spingendo così ceti innovatori e produttivi verso chi, come Craxi, dimostra di comprenderli".

Riporto questi pensieri per ribadire che il Psi - nonostante tutte le critiche che gli piovvero addosso da destra e manca - continuò ad essere un partito progressista di prima fila; non a caso nei "craxiani" anni Ottanta si confermò ancora come il partito di Riccardo Lombardi e Sandro Pertini finché vissero, e di Norberto Bobbio e Francesco De Martino finché esistette il partito. Con queste personalità tantissimi altri compagni continuarono a militare nel Psi.

Renato Ballardini no. Dopo essere stato eletto dai militanti del Psi per ben 5 Legislature, li abbandonò: "Lascio i socialisti" - scrisse sul citato "Alto Adige" del 7 ottobre 1981, considerando il loro partito guidato da Craxi - "senza principi, spregiudicato, intollerante". Eppure molti di noi (naturalmente anche prima di leggere il menzionato libro di Fassino) hanno questo convincimento: che il movimento progressista per trovare in Italia una buona strada dovrà ripercorre quella che Craxi meglio di altri aveva imboccato, la via del socialismo riformista e liberale di marca europea. Se Ballardini avversa questa prospettiva e finisce per votare la cattolica integralista Bindi, rischia purtroppo di diventare uno dei tanti "cattivi maestri" che intristiscono la sinistra nostrana.

Il suo pressing sulla legge elettorale rischia di far deragliare il treno della riforma

La plateale partigianeria di Veltroni

"Clamorosi errori" di merito e di metodo, a cominciare dalla "plateale partigianeria" nel cercare di costruire una legge ritagliata "su misura del Partito democratico".

Il politologo Gianfranco Pasquino - scrive il Velino - non fa sconti a Walter Veltroni, sempre più lanciato nell'impresa di definire una nuova legge elettorale. Un'accelerazione - quella impressa da Veltroni - che secondo Pasquino rischia però, per molteplici ragioni, di far deragliare il treno della riforma. Tanto che - ha suggerito il politologo - il ministro dell'Interno, Giuliano Amato, e persino il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dovrebbero - sia per la loro competenza sia per le funzioni che rivestono - riportare il dibattito "sui giusti binari". Il cahier de doléances stilato da Pasquino si apre con gli errori di metodo attribuiti a Veltroni. "In una fase lunga, durata più di un anno, il ministro delle Riforme, Vannino Chiti, ha svolto consultazioni e lanciato proposte. Veltroni - ha detto Pasquino - avrebbe dovuto prendere l'abbrivio da ciò che era stato fatto, fornendo sollecitazioni ulteriori e forse responsabilizzando Chiti. Il cui silenzio di questi giorni è assordante". Non solo: secondo il politologo, Veltroni dà l'impressione di cercare sponde nello schieramento di centrodestra - guardando in particolare all'Udc, "che gli dà risposte incoraggianti, anche se opportunamente non segue il giochino del tedesco spurio, invocando quel modello nella sua interezza" - prima che nel proprio campo di gioco. E sembra ritagliare la riforma elettorale sulle esigenze del Pd. Il leader del nuovo soggetto politico dovrebbe indicare i vantaggi che la nuova legge elettorale apporterà all'intero sistema, non quelli dei due grandi partiti destinati - nello scenario tratteggiato da Velroni - a caratterizzare il confronto tra i due schieramenti.

Quanto alle critiche attinenti al merito del lavoro di Veltroni, Pasquino segnala innanzitutto che il sistema tedesco e quello spagnolo - ibridati nella proposta del segretario del Pd - sono diversi anche nel numero di deputati che eleggono: 598 in Germania - ma ci possono essere seggi aggiuntivi, come nella Legislatura attuale - e 350 in Spagna. Dunque non possono stare "sufficientemente bene insieme". Inoltre, il sistema tedesco ha a lungo ruotato attorno a tre partiti, poi diventati quattro con i Verdi e ora cinque, mentre in Spagna sia il governo Aznar sia l'Esecutivo Zapatero hanno avuto bisogno di un partito regionale catalano. "E oggi, senza i voti della sinistra repubblicana, il governo Zapatero non avrebbe la maggioranza assoluta". In ogni caso dei sistemi esistenti si possono apprezzare pregi, difetti, conseguenze: "Nulla sappiamo su un loro ibrido, se ci avventuriamo in una terra ignota - ha avvertito Pasquino - non potremo fare previsioni". Il politologo tiene poi a rimarcare che la componente bipolare ravvisabile in entrambi i sistemi politici non è stata prodotta da una legge elettorale ma scelta dai partiti, "senza la costrizione delle regole di voto". E ancora: "In Germania e Spagna abbiamo partito sufficientemente forti e organizzati da dare stabilità al sistema anche quando perdono le elezioni. La Spd ha il 35,2 per cento dei consensi, ai quali il Pd non arriva; il Partito popolare spagnolo ha il 40 per cento dei voti. La stabilità dei due sistemi politici non è data solo dalla legge elettorale. Romano Prodi chiede stabilità alla legge elettorale? Dovrebbe piuttosto invocare l'introduzione della sfiducia costruttiva, un meccanismo che gli spagnoli hanno preso in prestito dalla Germania. E che consente un giusto grado di flessibilità nelle alleanze e nella scelta del premier".

Per far rientrare il dibattito sulla riforma nei giusti binari occorrono a giudizio di Pasquino "alcune parole di verità" che Veltroni farebbe bene a pronunciare. A cominciare da una constatazione: non esiste al momento una maggioranza parlamentare per una riforma in senso maggioritario e bipolare. Dunque, se si vuole riformare la legge, occorre farlo in senso proporzionale. Privilegiando il sistema - conosciuto e funzionante - che più si adatta alle caratteristiche del nostro Paese. Il che conduce - secondo il politologo - a privilegiare il sistema tedesco, che non esclude le grandi coalizioni ma garantisce la governabilità "e soprattutto è migliore del nostro". Senza aspirare a varare "il migliore sistema in assoluto" (una palma che Pasquino assegna al sistema elettorale francese e al modello istituzionale della Quinta Repubblica), accontentiamoci - ha consigliato il politologo - del "second best". Potrebbe esserlo anche il sistema spagnolo (nonostante le differenze tra la realtà iberica e quella italiana), purché si evitino ibridi e "salti nell'ignoto". Soprattutto, va bloccato il "tentativo surrettizio" di escogitare regole che "vadano bene a un singolo partito. Una furbata che non funziona mai e che fa male all'intero sistema". La speranza del politologo è che Amato e Napolitano esprimano commenti e suggerimenti. Anche per evitare il pericolo che i vincitori delle prossime elezioni, magari insoddisfatti per la nuova legge elettorale, avvertano la tentazione di rimetterci le mani, così prolungando la "transizione incompiuta". Un problema che - ha sottolineato Pasquino - non ha a che fare solo con le regole di voto: "Sembra che tutto dipenda dalla legge elettorale, mentre con ogni probabilità non è affatto così. Altro che parola magica, quella della legge elettorale è una scorciatoia posticcia".

Caso Sandri, la soluzione non è la vendetta

Pericolose generalizzazioni

Eugenio Cipolla

Doveva essere una domenica come altre, un'uscita con gli amici, una giornata come tante. Doveva essere una domenica per stare insieme allo stadio. Invece è stata un'orribile domenica. Così è stato per Gabriele Sandri. Senza limiti è il dispiacere per una vita che è stata spezzata, immenso è il dolore per una vita che non avrà futuro. E' bene, però, non generalizzare su quanto è accaduto e non sparare a zero sulla polizia. Errare è umano, certo non giustificabile quando si tratta di una vita umana, ma come ci insegna la storia la vendetta non è mai servita a nulla. Dopo questa tragedia bisogna fermarsi un attimo e riflettere senza alcun desiderio di vendetta verso le forze dell'ordine.

Non incolpiamo quel poveraccio che guadagna 1200 euro al mese. Non incolpiamo una persona con due figli e che, magari, ora piange come il padre di Sandri, in quanto padre anche lui e responsabile di una dolorosa morte. Non incolpiamo gli ultras che scendono in piazza a manifestare per la vita di un ragazzo, ma proviamo a incolpare chi non ha saputo gestire questa situazione: i capi, quelli seduti sulle poltrone di pelle nei palazzi della politica - tanto per dirla come Battiato - come inutili imbecilli. Il ministro Amato faccia mea culpa perchè non ha saputo prendere la saggia decisione di sospendere il campionato, portando i beceri delle curve italiane a fare il ragionamento di una distinzione tra Raciti e Sandri. I questori di Bergamo e Milano, in quanto hanno richiamato le rispettive forze di polizia prima che gli stadi fossero sgomberati dal pubblico, evitando cosi, dicono loro, che le forze di polizia fossero bersagliate dagli ultras. Ma la pubblica sicurezza esiste ancora? Non è interruzione di pubblico servizio quanto successo?

Incolpiamo chi, tra mass media e giornalisti, ha sparato a zero sia su Sandri che sulla polizia, lanciando sentenze dalle 9 della mattina del fattaccio. Incolpiamo quei tifosi che rendono il calcio non uno sport ma una battaglia, quei beceri che devono sfogarsi la domenica pomeriggio dopo aver subito tutta la settimana le angherie del proprio capo ufficio. E per fortuna che qualche mente eccelsa ha deciso di rinviare il posticipo serale, o sarebbe stata un'apocalisse. Anche se, purtroppo, disordini a Roma e dintorni ci sono stati. Ed è questo che dispiace, il fatto che nessuno è capace di gestire una situazione che va degenerando di ora in ora, di volta in volta, ad ogni nuova novità. Perché sicuramente la maggior parte degli italiani, la maggior parte di coloro che sono schifati da questi atteggiamenti di violenza, pensano ad una sola cosa: le dimissioni di Amato. Chi vuole per ministro dell'Interno una persona che non riesce a garantire la sicurezza nazionale? Se non si riesce a gestire una situazione del genere, se non si riescono a combattere 400 emarginati della società con sassi e bastoni, figuriamoci fronteggiare un'emergenza come quella del terrorismo.

La verità è che questa vendetta, cosi chiamata dai tifosi, sembra più un attacco istituzionale per far capire chi veramente sta al governo. L'unica certezza di tutta questa storia sta nel fatto che nessuno restituirà alla sua famiglia Gabriele Sandri, nemmeno uccidendo il suo "assassino" come hanno predicato in tanti. E poi basta con le ipocrisie come quella di fermare il campionato solo per la serie B e la serie C. Tanto a chi interessa, non hanno diritti Tv. Per la serie A rivediamoci tra 15 giorni: stessa curva, stessi scontri e con migliaia di imbecilli a gridare slogan dementi.

Ricerca, un gap da colmare

La recente decisione di incrementare l'assegno ai ricercatori universitari è sì un passo avanti, ma non la soluzione per l'annosa questione che ancora affanna il mondo accademico. "Al di là dell'emendamento Valditara - ha affermato Nicola Carnovale, segretario nazionale della federazione giovanile de 'I socialisti italiani' - che ha causato la sconfitta della maggioranza di governo, il tema che riguarda l'incremento dell'assegno ai dottorati di ricerca, merita di essere affrontato in tempi brevi con una discussione più ampia e complessiva, finalizzata alla risoluzione delle più disparate problematiche che da troppo tempo vengono denunciate invano dai ricercatori, e che riguardano l'intero mondo universitario. Serve un serio impegno di spesa che vada ad incrementare consistentemente le scarse risorse che il nostro Paese investe in istruzione e ricerca, stimate intorno al 0,88% del Pil, cifra ancora più irrisoria se si effettua una confronto con i fondi destinati a tali settori da altri Paesi europei". "Il problema che oggi (martedì scorso, ndr) è emerso nell'Aula del Senato - ha concluso Carnovale - non può essere considerato pertanto risolto con un semplice incremento dell'assegno ai ricercatori, provvedimento che se valutato singolarmente è sì lodevole, ma non apporta alcuna radicale modifica ad una situazione più complessa per un Paese che deve colmare un gap non indifferente nel campo della ricerca universitaria. Un plauso, quindi, ai senatori della Costituente socialista che si sono astenuti dal voto".

Buona la prima di Paolantoni e Paone al Brancaccio

Miseria poca, nobiltà tanta

Dario Borriello

Coraggiosi, audaci, bravi. Soprattutto bravi. Meritano applausi e complimenti i protagonisti di "Miseria e nobiltà", che martedì sera hanno inaugurato la stagione teatrale del Brancaccio di Roma, la prima sotto la direzione artistica di Maurizio Costanzo. Non era facile affrontare un pubblico esigente come quello capitolino con una commedia che ha scritto una delle pagine più belle della storia artistica e culturale del Novecento. Una commedia recitata anche da mostri sacri del passato, quali Totò, Enzo Turco, Sofia Loren, Carlo Croccolo o Dolores Palombo. Non era facile, ma Francesco Paolantoni e Nando Paone se la sono cavata alla grande negli "scomodi" panni dello scrivano Felice Sciosciammocca e dell'amico di sventure Pasquale il salassatore. Il loro successo va sicuramente condiviso con il resto della compagnia e con il regista, Armando Pugliese (suo anche l'adattamento del testo di Scarpetta), che ha saputo mescolare modernità, tradizione e tanta napoletanità per un delizioso soufflè, leggero ma sostanzioso.

Particolarmente apprezzata è stata la scelta di non "scopiazzare" le recitazioni del passato, ma sfruttare fino all'osso le enormi qualità di due ottimi prodotti del teatro partenopeo, quali Paolantoni e Paone sono. Sarebbe stato irriverente e controproducente tentare di imitare il principe De Curtis e compagni, costringendo così il pubblico - e la critica - ad avventurarsi in paragoni sicuramente sgradevoli. Meglio vedere le mirabolanti intuizioni di attori bravi e intelligenti, come è accaduto martedì sera.

Dai salamelecchi ai dati tecnici. Sul palco del Brancaccio si sono avvicendati quattordici attori, ognuno dei quali ha contributo meravigliosamente alla riuscita della prima. Ottime le performances di Antonella Cioli, Imma Villa, Patrizia Spinosi, Riccardo Radice e Antonio Ferrante. Come da lodi sono le scene di Bruno Garofalo, i costumi di Raimonda Gaetani, le musiche di Paolo Coletta e il disegno delle luci di Gianni Netti. Ovviamente qualche nota stonata c'è, anche se fisiologica. Un po' meno da lodi è infatti l'acustica del teatro Brancaccio: in più di un'occasione le battute si sono sentite poco, costringendo gli attori in scena ad aumentare il volume della voce, a scapito della recitazione. Ma questo è un problema che non dipende dalla compagnia.

In buona sostanza, però, "Miseria e nobiltà" targata Paolantoni-Paone è una commedia da vedere e gustare. Due atti che possono rendere più morbida una dura giornata dello spettatore, soprattutto di quello amante della commedia. E le possibilità di non mancare a questo appuntamento con il buon teatro ci sono tutte, visto che resterà in scena a Roma fino al 25 novembre. Può essere l'occasione giusta per fuggire dalla routine di tutti i giorni e prendere per il naso il cattivo tempo che sta monopolizzando queste serate romane. O, magari, soltanto il pretesto per spegnere almeno per una volta la televisione e tornare a ridere tra le poltrone di un teatro. Meglio uno schermo freddo o una compagnia di attori bravi e divertenti? Allo spettatore l'ardua sentenza.

Lombardo, eros e antieros

Marco di Mauro

Coppie di amanti in cerca di orgasmo, simili alle carcasse di vitello sui banchi di macelleria, o delicati gesti d'amore, densi di poetico erotismo, che dissolve i corpi in forme liquide e impalpabili. Negli acquerelli di Federico Lombardo, esposti fino ad oggi presso la galleria GiaMaArt di Vitulano nel Sannio, si alternano violenza ed erotismo, brutalità e passione, eros ed antieros. L'artista vesuviano presenta una sconvolgente meditazione sul sesso, al quale spesso si ricorre come sfogo istintivo, puramente carnale, finalizzato a placare quelle pulsioni, quei sussulti che non trovano altri canali di espressione. Ma l'intento di Federico Lombardo non è una condanna moralistica del sesso crudo e mercificato, né la riproposizione del concetto arcaico di sesso mirato al concepimento. L'artista si interroga, piuttosto, sul malessere esistenziale dell'uomo contemporaneo, che ricerca nel sesso una via di fuga alle sue frustrazioni, alle sue angosce, al suo vuoto interiore. La pornografia, fonte d'ispirazione di molti acquerelli in mostra, libera la sessualità dalla macchia della vergogna e del peccato, che il cattolicesimo le ha imposto da duemila anni, ma al contempo la riduce a pura carnalità, ad esercizio meccanico e consumistico.

Accanto alle scene di sesso, sono esposti dodici ritratti femminili, i cui soggetti, provati dall'esperienza di vita, ci rendono partecipi della loro vulnerabilità. Qui la nudità non è sinonimo di purezza, ma espressione di una condizione di disagio e di fragilità, che si ripercuote nei volti ombrosi e ipnotici: volti che ostentano sicurezza in pose severe o ammiccanti, ma non riescono a celare quel senso di alienazione, di inadeguatezza a sostenere il proprio ruolo. Federico Lombardo ha già esposto in importanti rassegne internazionali d'arte contemporanea, come "Point of departure" presso la galleria Dean Project di New York, "Donne" presso la galleria Barbara Maheler di Lugano, "A flor de piel" presso la galleria Mito di Barcellona.

Roma, il coreografo canadese rilegge "Il lago dei cigni" e "La bella addormentata"

Lock, il teatro dell'assenza

Sergio Gilles Lacavalla

Edouard Lock agisce, ormai, per assenza. Non per sottrazione, che già potrebbe essere una scelta interessante, spesso necessaria. Ma proprio per assenza. Assenza di drammaturgia. Assenza di invenzione. Assenza di struttura coreografica capace di legittimare l'intera messinscena nella sua durata. Assenza di un centro danzante in carne e ossa che giustifichi tutto: ma proprio tutto. Assenza di Louise Lecavalier. Partiamo da lei, da questa incredibile danzatrice che per tanti anni ha rappresentato l'immagine e la ragione profonda della danza di Lock: da quando ha lasciato la compagnia, i "La La La Human Steps" si sono persi in una ricerca che non arriva a trovare granché, a volte nulla (e non per ricerca del nulla). Edouard Lock ora non riesce più a rintracciare la materializzazione delle sue idee che paiono essersene andate con il corpo marziano, i lunghi capelli e gli occhi trasparenti della bionda ballerina. Edouard Lock accusa la sua assenza e con "Amjad" (visto al Teatro Olimpico di Roma per il "Romaeuropa festival 2007") con presunzione la mostra negandola. E sì perché è inutile che le sue danzatrici, e i suoi danzatori, pur bravissimi, ripetano, in alcuni momenti rivisti per le esigenze di un balletto, i movimenti che furono suoi: quel che ne viene fuori è una replica inarrivabile all'originale, pure se Edouard Lock li ripone in scena quasi che non siano mai davvero appartenuti alla sua musa. O forse con fredda e negata nostalgia.

Nessuna pirouette orizzontale e i movimenti di braccia che con lei avevano un significato grande ora appaiono qui come una trovata senza più sbocco ripetuta spesso senza una motivazione valida. Ma "Amjad", se fin dall'inizio, fin dall'entrata in scena dei danzatori scelti secondo un'estetica freak che vorrebbe ricordare quella in realtà extraterrestre della Lecavalier, mostra l'assenza dell'idea fisica del coreografo, è nell'intera struttura dello spettacolo che collassa piano piano e senza possibilità di stare saldo nella sua definizione debole. Sia chiaro, "Amjad" è pure un bello spettacolo, se lo valutiamo in base all'abilità dei danzatori, alle luci precise e ad alcuni passi a tre decisamente efficaci e qualche bel passo a due maschile, ma è, appunto, uno spettacolo di assenze. Non c'è drammaturgia, e in uno spettacolo che rilegge due classici ballettistici dalla forte narrazione come "Il lago dei cigni" e "La bella addormentata" è un problema. Edouard Lock si potrebbe pensare in un primo momento che asciughi il tutto (assenza di scenografie, se non la trovata di alcuni bei video che riproducono le ambientazioni favolistiche e dark), ma in realtà pone proprio assenze, come quella di, facendo un gioco quasi di cut up coreografico, una coreografia di trama che affida ad ogni quadro una sequenza narrativa per raccontare la sua storia. Edouard Lock non narra niente. Ci prova, certo, ma non riesce a comunicare null'altro che una certa perizia stilistica, che però dopo poco stanca nella sua ripetitività. Non ci sono personaggi, e in un balletto di personaggi non è cosa di poco conto. O meglio, non è che non ci siano, ma non si distinguono. Il gioco della confusione dei ruoli, che Lock pone come motivo ideologico di uno spettacolo che dichiara col titolo, nome che in marocchino è sia maschile che femminile, l'androginia (evidenziata anche dalle punte dei ballerini), è in realtà confusione dei personaggi. Si intravedono i ruoli, ma come nella nebbia di un limaccioso bosco paludoso, non si rappresentano nitidi. L'assenza è assenza di immagini e immaginario. Cosa non da poco conto parlando di paesaggi narrativi fiabeschi e romantici. E' l'assenza di chi non ha le parole per riscrivere un classico (come invece fece, per citarne uno recente, magnificamente Mats Ek). Lock, come già detto, non sottrae ma svuota, pur mettendo in atto uno spettacolo lungo e pieno di danza. Non arriva all'essenza, ma gira intorno svolgendo l'intero lavoro quasi fosse sempre un prologo ai due balletti musicati da Tchajkovskij resi un'unità che tutto con-fonde.

La musica del compositore russo, riarrangiata per terzetto d'archi e un pianoforte da Gavin Bryars, fa quello che non è riuscito a fare il coreografo: riscrive la partitura mostrandone altri aspetti di grande suggestione e narrazione. Creando però così una distanza tra esecuzione musicale e ballettistica che evidenzia ancora di più gli spazi vuoti di Lock. I tempi di un capolavoro come "Infante, c'est destroy" paiono ormai un ricordo perdutosi nel nulla oscuro di queste favole nere buie di un buco nero di bellissima noia che ha inghiottito l'energia stupefacente della comunicazione dei "La La La Human Steps". L'assenza del corpo nudo o in armatura di Louise Lecavalier sembra la cosa più presente in questo nuovo spettacolo della compagnia. Si avverte il vuoto dello splendore unico di un tempo. Restano gambe tese sulle punte. Solo punte e braccia frenetiche che si agitano senza riuscire a volare.

SEGUE DALLA PRIMA

La verità su Bettino...

la si destreggia abilmente tra scogli e insidie di ogni genere. Ha tracciato una strada; penso che presto potremo avere la verità scientifica su tutta l'era Craxi, compresi gli arbitri e le prevaricazioni degli anni '92/'94.

Sulle tracce del libro di Musella è possibile ricostruire la grandezza dell'opera di Craxi. Basta contare gli avversari: il Pci, la Dc, Andreotti e De Mita, il Partito repubblicano, la Cgil, l'Urss, la grande industria, la grande finanza, la grande stampa, la massa, degli intellettuali "organici", insomma tutto il potere costituito contro un partito che quando Craxi lo prende in mano conta appena il 9,6 per cento dei voti. Eppure vince tutte le partite; occorre un golpe politico-giudiziario per troncargli le gambe quando sta per tornare alla guida del governo. Craxi cambia l'identità del Psi. Sul vecchio riformismo, che quando lui si affaccia alla politica nazionale sta regredendo in tutta Europa, innesta elementi di liberalismo capovolgendo tutti i canoni del marxismo-leninismo: l'individuo prima dello Stato, la produzione della ricchezza prima della distribuzione, il riconoscimento e il premio ai meriti, la parità delle possibilità per ogni persona.

Musella mette bene in rilievo lo scompiglio che Craxi genera a sinistra nel Pci e a destra nella Dc. Con le campagne di "Mondo operaio" contro lo stalinismo e il gramscismo mette in crisi l'intellighenzia comunista, con le iniziative per la liberazione dell'onorevole Moro dalle mani dei brigatisti mette alle corde l'opportunismo della Dc che sacrifica il suo numero uno al terrore comunista di vedersi addossare la responsabilità del sangue sparso dalle Brigate rosse. Con il "si" agli "euromissili" si ritaglia un posto sulla scena internazionale, si guadagna la fiducia degli Stati Uniti, avvia il declino dell'Unione sovietica. Giustamente Musella mette in relazione l'affidamento del governo a Craxi con la Conferenza programmatica di Rimini del 1982. Governare il cambiamento era lo slogan della Conferenza e cambiamento ci fu. Basterà ricordare i primi quindici mesi di governo, con la revisione del Concordato mussoliniano, la lotta alla "Scala mobile" e Sigonella. Credo che solo una convinzione profonda nella giustezza della propria visione possa aver indotto una capo di governo a iniziative di questa portata.

Musella dedica poi un intero capitolo al Medio Oriente. Mi farebbe piacere se lo leggesse Fiamma Nirenstein, che nel suo libro "Israele siamo noi" ha scritto, sbagliando, che Craxi avrebbe sposato la causa palestinese per avere almeno un punto di contatto con la sinistra socialista e comunista che lui combatteva. Né la persona né la politica di Craxi conoscono i secondi fini. Craxi si è adoperato per i palestinesi in omaggio al suo spirito risorgimentale. Vedeva nel Mediterraneo i maggiori interessi dell'Italia e lo voleva pacificato, libero dalle squadre navali che da tempo immemorabile vi soggiornavano. Craxi è il primo uomo politico che ha affrontato il problema del Mediterraneo con le armi della diplomazia. Se la sua opera fosse stata portata avanti con la stessa sua tenacia, probabilmente la Palestina conoscerebbe oggi un destino diverso.

Nel libro di Musella non c'è - e me ne dispiace - un capitolo a parte sulla mancata unità fra socialisti e comunisti dopo il crollo del muro di Berlino. Capisco le difficoltà incontrate da Musella e la sua decisione. Sul tema della mancata unità c'è una quantità enorme di documentazione di parte comunista, con molti agganci anche di socialisti e niente, o quasi niente, di parte craxiana, a parte le memorie lasciate dallo stesso Craxi e custodite negli archivi della Fondazione a lui intitolata.

I comunisti si sono sbracciati a giustificare il loro rifiuto. Hanno parlato di spiriti annessionistici, di velleità di snaturamento della loro storia, di fregola di potere e di governo. Purtroppo non sono pochi gli storici a dar loro ragione, come fanno Simona Colarizi e Marco Gervasoni nel loro libro "La cruna dell'ago" e non mancano neppure i socialisti stessi, come l'immancabile Signorile, di cui Musella raccoglie un azzardato commento al Congresso di Bari del '91. È un Congresso importante, quello che si tiene nel capoluogo pugliese, ingiustamente sottovalutato dalla critica. C'è la risposta negativa di Craxi alle sollecitazioni di Enrico Cuccia di prendere nelle mani il movimento antipartito; c'è la risposta all'enciclica sociale di Giovanni Paolo II; c'è la rassegnata constatazione che l'unità a sinistra non va avanti.

Signorile, neo acquisto del Partito democratico, dice rispondendo a Craxi: "Io una politica l'avevo, lui no". Non è affatto così: Signorile non aveva in mano niente, una politica non l'aveva mai avuta, lui e tutti i lombardiani. Era il Pci che, dai tempi della Costituente, ha sempre puntato all'accordo con i cattolici (il potere in Italia, diceva Togliatti, non è a Roma, è a Mosca e in Vaticano) e non ha mai pensato all'alternativa di sinistra. Su questo tema nel Pci non c'è mai stato niente di concreto. Un dibattito aperto da Nilde Jotti e da altri fu presto soffocato da Berlinguer, che non permise nemmeno di parlarne. Nella politica del Pci non c'è un solo atto di discontinuità dalla politica antisocialista; cambiato nome e divenuto Pds, il comunismo rimase berlingueriano, cioè visceralmente antisocialista.

Bettino era convinto che dopo la fine del comunismo, il Pci non avesse altra strada davanti a sé se non quella di diventare socialista. Per questo non approfittò mai delle difficoltà del Pci per ridimensionarlo. Al contrario, lo aiutò a superare i momenti di crisi, gli aprì le porte dell'Internazionale socialista, evitò le elezioni anticipate dalle quali il Pds sarebbe uscito dimezzato. È stato il grande errore di Bettino. Non capì che un partito nato e vissuto contro i socialisti non avrebbe mai potuto diventare socialista. I Ds possono diventare genericamente democratici, fondendosi con i cattolici, ma non socialisti. Nel Dna dei comunisti non c'è goccia di socialismo riformista. I socialisti sono stati sempre libertari, i comunisti statalisti, cioè possessori di tutti i diritti del cittadino.

Caro professor Musella, come ho detto all'inizio, c'è ancora un lavoro enorme da fare per arrivare alla verità dei fatti: una verità scomoda, ma verità. Io a quest'opera ho consacrato tutta la mia vita e rivolgo un ringraziamento profondo e sincero a lei, all'editore di questo libro, il professor Malato, e a tutti coloro che continueranno a cimentarsi in questo duro lavoro.

Stefania Craxi

Domenica a Novara il rito di beatificazione

E' l'ora di Rosmini

È stata presentata nei giorni scorsi nella sede della Radio vaticana la celebrazione del rito di beatificazione di Antonio Rosmini che si terrà domenica a Novara. La messa - riferisce il Velino cultura - sarà presieduta dal prefetto della Congregazione delle cause dei santi cardinale José Saraiva Martins. Assieme al porporato ci saranno il vescovo di Novara monsignor Renato Corti, il vescovo della diocesi di Trento (diocesi in cui è nato Rosmini) monsignor Luigi Bressan, il padre generale dei Rosminiani James Flynn e il postulatore della causa di beatificazione don Claudio Massimiliano Papa. Alla celebrazione prenderanno parte molti membri del comitato civico che si è costituito per onorare il cittadino Rosmini, un organismo composto da personalità della cultura e della politica italiana presieduto dall'ex capo dello Stato Francesco Cossiga.

La causa di beatificazione è incominciata negli anni Novanta e ha ricevuto l'ultimo nulla osta da papa Benedetto XVI nel giugno scorso. Rosmini è una delle figure più vive e stimolanti nel panorama della cultura occidentale italiana ed europea, religiosa e laica. Vissuto nella prima metà del secolo diciannovesimo, fu sacerdote, religioso, fondatore di due ordini religiosi, pensatore enciclopedico e autore di oltre cento opere filosofiche e teologiche. Suo obiettivo fu quello di condurre gli uomini alla religione per mezzo della ragione. Avvertì il bisogno per la cultura occidentale di tenere unite e in amicizia ragione e fede, vangelo e progresso, mondo naturale e soprannaturale, scienza e fede. Temeva che la storia moderna chiudesse l'uomo in se stesso, in nome della ragione e lo staccasse dal trascendente. Per compiere la sua missione Rosmini scelse un linguaggio ed un metodo più consoni ai tempi rimanendo comunque ancorato alla tradizione. Parallelamente, in campo politico, insieme ad Alessandro Manzoni, Rosmini guardava con un certo interesse le sorgenti democrazie liberali, individuando in esse la presenza di un nucleo evangelico di libertà e di dignità della persona umana. Il linguaggio nuovo, il metodo capovolto, l'attenzione ai movimenti democratici preoccuparono i gruppi tradizionalisti cattolici che temevano uno stravolgimento del dogma cattolico e accusavano Rosmini di voler introdurre la democrazia nella Chiesa. I laici, invece, lo contestavano per la sua ortodossia cristiana e per voler tenere intrecciate ragione e fede. In un primo tempo Rosmini soffrì per il suo modo di rapportarsi verso le emergenti democrazie. Nel 1849 i suoi due libri "Le cinque piaghe della santa Chiesa" e "La Costituzione secondo la giustizia sociale" furono messi all'Indice dei libri proibiti. Gli avversari costrinsero papa Pio IX a far esaminare tutte le altre opere pubblicate fin allora da Rosmini, nella speranza di averne una condanna. Dopo un lungo esame, nel 1854 le sue opere uscirono indenni da qualunque censura ecclesiastica. Morto Pio IX, gli avversari di Rosmini ottennero che le sue opere venissero esaminate una seconda volta. La conclusione stavolta li soddisfece, perché portò ad una condanna, sia pur cautelativa, di quaranta proposizioni rosminiane, tratte da molte sue opere, con la ragione che "non sembravano consone alla verità cattolica". Seguì un lunghissimo periodo di studi minuziosi sul suo pensiero che, accompagnato da una realtà sociale e politica che andava cambiando in direzione delle intuizioni rosminiane, fece emergere un nuovo Rosmini. Sul versante laico fu Giovanni Gentile che si accorse del valore della sua figura. Tra gli studiosi cattolici vanno segnalati i lavori compiuti da Michele Federico Sciacca. Durante il Concilio Vaticano II qualche vescovo si levò a difenderne la sua figura profetica, mentre i papi che seguirono Pio XII ebbero tutti parole di stima e di apprezzamento per lui, finché giunse il tempo delle commissioni pontificie del riesame delle sue opere. Nel luglio 2001 vennero sciolte definitivamente le riserve fissate sulle quaranta proposizioni che, fu detto, erano state cautelativamente proibite perché era necessario che i tempi e gli studi chiarissero la loro esatta valutazione.

Versi & commenti

La poesia della giovane Serena Maffia, nella raccolta "Sradicherei l'albero intero" (Azimut, 79 pagine, 9,00 euro) colpisce per l'immediatezza e la forza espressiva. L'autrice, che ha già all'attivo varie pubblicazioni e mostre di pittura, dimostra una vocazione naturale, mediata da una lingua semplice, ma non ingenua e da una tecnica esperta. Niente di casuale nei suoi testi, perché il progetto è ben delineato. Fra riferimenti alla tradizione e una voglia di innovazione, tutta dentro le esplosioni di una crescita misurata passo passo, questa poesia recupera la metafora nel mondo magico dell'apologo, tra animali e fantasmi dell'infanzia. Una fame "di nuvole chiare" sottintende ogni gesto, ogni possibile movimento per "vivere felicemente". Serena Maffia si muove in un ambito che per certi versi richiama da un lato Scotellaro, con più sentimento però e dall'altro Vivian Lamarque, ma senza intellettualismi. Ecco allora "in una tarantola di blu" farsi spazio, tra i sogni e una corporalità ancora da scoprire, le immagini di un vissuto che si apre con leggerezza, ma anche con qualche ansia, al futuro: "Mi dondolo nel letto / al ritmo di tenda jazz / mi sento una chitarra scordata".

Alberto Toni